

I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

I miserabili idrocarburi



I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

I miserabili idrocarburi

PARTE PRIMA

Fino a quando esisterà, a causa delle emissioni di CO₂, un disastro ambientale che minaccia l'umano destino; fino a quando i tre problemi del secolo, le malattie per colpa degli idrocarburi nell'aria, l'effetto serra per colpa dell'inquinamento e la fine di tutto il mondo animale per colpa dell'irresponsabilità degli uomini, non saranno risolti; fino a quando, in certe città non sarà possibile respirare; fino a quando non si avranno sulla terra misure per contrastare il surriscaldamento globale, i libri di questo genere non potranno non essere inutili.

I gennaio 2053.

LIBRO PRIMO

IL DOTTOR MYRIEL

Quando nel 2045 il dottor Myriel arrivò all'ospedale Salpêtrière di Parigi, circolavano delle strane voci sul suo conto. Si diceva che fosse diventato primario a soli 40 anni grazie alle pressioni politiche esercitate dal padre che era stato per tanti anni un parlamentare repubblicano e che in realtà il suo percorso accademico non fosse stato così brillante da consentirgli quella successiva e sfolgorante carriera ospedaliera.

Si diceva che fosse stato più interessato alle giovani tirocinanti che ai libri e che anatomia preferiva studiarla nelle camere dei colleghi universitari piuttosto che nelle aule studio della facoltà di medicina.

Che cosa c'era di vero nei racconti che si facevano sulla vita universitaria del dottor Myriel? Nessuno lo sapeva, e ben poche persone lo avevano conosciuto prima del suo arrivo in quella Parigi avvolta da una fitta nebbia tossica che intasava tutti i reparti di terapia intensiva della città. Il dottor Myriel dovette subire la sorte di tutti coloro che giungono per la prima volta in un ospedale dove a volte ci son molte bocche che parlano e pochissime teste che pensano; dovette subirla, sebbene fosse primario e appunto perché primario.

Comunque, dopo nove anni in prima linea nelle corsie del Salpêtrière, tutte queste ciarle, argomento di conversazione, erano cadute in un profondo oblio. Nessuno avrebbe osato parlarne e nemmeno ricordarsene.

Quante persone aveva curato in questi anni? Era impossibile tenerne il conto. In una città avvelenata dalle emissioni di CO₂ delle fabbriche e

da uno smog causato da un traffico senza ormai più controllo, l'ospedale Salpetrière era diventato un punto di riferimento per tutti quei cittadini che non riuscivano più a respirare a causa di bronchiti, infezioni e, nel peggiore dei casi, tumori ai polmoni. Un disastro ambientale che aveva dimezzato gli abitanti della città in soli 20 anni.

Il Dottor Myriel aveva risposto a quella crisi ambientale e sanitaria con pragmatismo e rapidità d'azione. In periodi di guerra, e quella era una situazione di guerra vera e propria, con tutti quegli ammalati, bisognava attuare misure d'emergenza.

Il primario in soli due anni era riuscito a far costruire delle enormi tende, due veri ospedali di campo nell'aerea che un tempo era stata destinata ai parcheggi.

In più aveva aumentato il numero di tirocinanti e di infermieri fregandosene dei conti dell'ospedale. Era più importante salvare vite umane o tenere i conti in regola?

Ci sarebbe stato il tempo di pensare ai debiti, ora era il momento di pensare alla vita dei parigini.

Altro che giovane raccomandato! Si può dire che Myriel fosse un medico idealista, uno di quelli per cui il giuramento di Ippocrate era una vera e propria missione di vita. Quasi un atto politico. Infatti Myriel non si limitava a combattere contro le malattie provocate dall'inquinamento

dal punto di vista scientifico ma era fermamente convinto di dover combattere anche contro le ingiustizie sociali acute dal disastro ecologico. Perché tutto questo era stato generato dall'uomo, dalla sua avidità, dalla sua cieca volontà di generare profitti costi quel che costi. E come tutte le cose create dall'uomo, anche l'inquinamento e il surriscaldamento globale avevano generato delle vere e proprie diseguaglianze tra cittadini di serie A e di serie B. Perché solo i più ricchi potevano permettersi maschere antigas, cure mediche migliori e liste d'attesa più corte? Perché erano nate così tante cliniche private che avevano prosciugato gli ospedali pubblici dei medici migliori? L'emergenza sanitaria aveva creato un vero e proprio business in cui ad arricchirsi erano gli stessi che avevano avvelenato e inquinato la città.

Ed era proprio questo quello che stava pensando il dottor Myriel una notte in cui Parigi sembrava più triste e desolata che mai. Indossava una mantella nera su cui si era posato il solito strato di polvere nera che ormai aleggiava in tutta la città, una mascherina FFP2 e degli occhiali protettivi da lavoro che ormai erano diventati obbligatori se non si voleva passare tutta la notte a lacrimare.

Avvolto non solo dalla nube dello smog ma anche dalla nube dei suoi pensieri Charles, era questo il suo nome di battesimo, non si era quasi nemmeno accorto di essere arrivato in una zona periferica della

città dove sorgevano grattacieli di vetro e acciaio ormai abitati solo da qualche senza tetto. Il medico sollevò all'improvviso la testa, quasi si fosse risvegliato d'incanto da quel vorticare di ragionamenti e si guardò intorno. In quel quartiere i miserabili idrocarburi presenti nell'aria sembravano aver colpito con ancora più spietatezza.

Tutto era abbondato e fatiscente, le strade erano buie, illuminate dalla luce intermittente di qualche lampione.

«Forse è il caso di tornare indietro» penso tra sé e sé cercando di capire quanto fosse lontano l'ospedale dove ormai viveva. A cosa serviva una casa se giorno e notte era tra le corsie e i letti, ad eccezione di qualche passeggiata che si concedeva ogni tanto, più per riflettere sulla cruda realtà della situazione climatica che per prendere una boccata d'aria. Vista anche la qualità dell'aria che c'era.

Ma proprio mentre stava per girare i tacchi e tornare indietro, sentì alle sue spalle un lamento, una specie di mugugno.

Il dottor Myriel si guardò intorno e vide un'ombra allungarsi sotto la luce fioca di neon. Era l'ombra di un uomo gracile e tremante, accovacciato tra un mucchio di rifiuti, un uomo che anche attraverso la nebbia generata dallo smog, si vedeva che stava male. Senza alcuna esitazione il medico gli si avvicinò e gli offrì una mano per aiutarlo a rialzarsi ma l'uomo stava troppo male.

«Mi senti? Stai Bene?»

L'uomo emise solo un flebile suono, respirava a fatica.

Charles Myriel allora gli sollevò la testa e gli fece una domanda che lì per lì non pensò che gli avrebbe cambiato la vita per sempre.

«Come ti chiami?»

«Jeeeeeeeeean»

«Jeaiaaaaaaan Valjean» rispose l'uomo con l'ultimo soffio di fiato che pareva avere nei polmoni prima di svenire.

Il dottor Myriel controllò i suoi battiti, era questione di attimi. Frugò nella tasca della mantella, trovò il cellulare e chiamò l'ambulanza.

II

PRONTO SOCCORSO

La porta dell'ingresso del pronto soccorso s'aprì, con impeto, spalancata come se qualcuno l'avesse spinta con energia e risolutezza; e il dottor Myriel entrò trasportando su una barella l'uomo che aveva soccorso in mezzo ai rifiuti.

Era un uomo di media statura e che poteva avere quarantasei o quarantott'anni, un berretto a visiera di cuoio gli celava in parte il viso scheletrico, pallido e madido di sudore; la camicia completamente annerita dalla fuliggine era aperta sul torso nudo che si muoveva a scatti, respirando con grossa fatica. Portava un paio di pantaloni consunti e logori, quasi ridotti a brandelli ed aveva i piedi scalzi, completamente anneriti dalla polvere e dal catrame. Insomma era davvero male in arnese. Persino per quell'ospedale abituato a vedere nei suoi corridoi le peggiori sofferenze umane.

L'infermiera caposala, la signora Magloire, quando vide quella scena, non ebbe neppure la forza di gettare un grido; trasalì e rimase a bocca aperta. La sua assistente, la signorina Baptistine si voltò, scorse l'uomo sulla barella e si rialzò sulla sedia, sgomenta; poi, guardò il dottore ed il suo viso ritornò profondamente calmo e sereno.

Charles Myriel fissava sull'uomo uno sguardo tranquillo.

Lo portarono d'urgenza in terapia intensiva, lo intubarono e si presero cura di lui per due settimane.

Quando Jean Valjen si risvegliò si ritrovò in una stanza in isolamento, era intubato, gli aghi ai bracci e si sentiva ancora stanco, con un leggero

mal di testa. Eppure, nonostante fosse in quello stato, si sentiva molto meglio, come se non si sentisse così bene da anni.

Dopo una settimana uscì dalla terapia intensiva e fu trasferito in una sala del reparto di pneumologia. Non aveva nessun documento con sé e quindi, quando fu finalmente in condizione di poter parlare, il dottor Myriel lo andò a trovare. E così Jean Valjean finalmente ebbe la possibilità di raccontare la sua storia a colui che gli aveva salvato la vita. «Mi chiamo Jean Valjean. Sono un galeotto ed ho passato diciannove anni in prigione; m'hanno liberato da quattro mesi, e da quando ho lasciato il penitenziario di Tolone non faccio che camminare, non avendo soldi per viaggiare. Durante il mio viaggio fino a Parigi ho cercato di farmi ospitare da qualcuno ma «Vattene!» è stata la frase che più ho ascoltato. Nessuno m'ha voluto. Ho dormito sotto i ponti, agli angoli delle strade, nei palazzoni abbandonati, nelle fabbriche dismesse. Ma è impossibile restare là fuori, in mezzo a quell'aria tossica e irrespirabile, se non hai almeno delle finestre in grado di proteggerti. Un giorno che tossivo così forte e sputavo sangue sono andato persino davanti ai cancelli del carcere per poter dormire una notte al riparo dallo smog e dalle polveri sottili, ma il carceriere non m'ha aperto; sono stato nella cuccia d'un cane e quel cane m'ha morsicato e m'ha scacciato, come se fosse un uomo: si sarebbe detto che sapeva chi ero.

Sono andato lungo i campi per cercare un giaciglio sotto le stelle; ma non c'erano alberi, ormai rinsecchiti e coperti di polvere e fuliggine e

non c'erano nemmeno le stelle nascoste dalla spessa coltre di nebbia creata dall'inquinamento. Sono rientrato in città e alla fine sfinito ho trovato riparo nel quartiere dove mi avete trovato, in quel vicolo un mezzo ai rifiuti.

«Signora Magloire,» disse il dottore «tra poco serviranno il pranzo, mi raccomando di dare a questo paziente una porzione in più».

L'uomo si sollevò dal letto e mise i piedi a terra.

«Badate,» disse, come se non avesse ben capito; «non si tratta di questo. Avete sentito? Sono un galeotto, vengo dalla galera, non ho niente, sono un senzatetto, l'ultimo della società» dispiegò: «Volete leggere la mia fedina penale? Tutti i reati che ho commesso? Sono stato diciannove anni in carcere, cinque anni per furto con scasso, quattordici per aver tentato quattro volte d'evadere. Sono un uomo pericolosissimo. Ecco! Tutti m'han gettato fuori della porta; e voi non solo mi accogliete, mi curate ma addirittura mi trattate come un paziente speciale? È un albergo questo? Volete darmi da mangiare e da dormire?»

«Signora Magloire,» disse il dottore «mettete anche delle lenzuola pulite al letto del nostro Valjean».

L'infermiera Magloire uscì, mentre il dottore si volgeva verso l'uomo.

«Restate ancora a letto, riposatevi signore; fra un momento serviranno il pranzo e, mentre mangerete, vi sarà fatto il letto».

Qui l'uomo comprese, subito. Il suo viso, fino allora tetro e duro, prese un'espressione di stupore, di dubbio e di gioia straordinaria; poi si

mise a balbettare come un pazzo: «Ma è vero? Come! Voi mi salvate la vita, vi prendete cura di me, mi trattate come tutti gli altri pazienti, anzi, addirittura meglio! E mi chiamate signore! Non mi date del tu, non mi dite: Vattene! come mi hanno detto tutti da quando sono uscito di prigione! Avrò da pranzare! Avrò un letto fino a quando non sarò completamente guarito, un letto con materassi e lenzuola come tutti! Sono diciannove anni che non mi corico in un letto! E voi avete la bontà di trattenermi? Siete un brav'uomo».

«Sono un dottore, un primario, questo è l'ospedale che dirigo, in questo posto tutti hanno il diritto di essere curati» disse il medico.

«Diritti? Lei mi parla di diritti? Sono anni che ormai tutti li calpestano. Il nostro Paese è stato devastato, da tutti coloro che in questi anni lo hanno inquinato, spargendo nell'aria CO2 e chissà quante altre sostanze tossiche. Ci hanno privato dell'aria che respiriamo, degli alberi, della natura, degli animali, della libertà di poter vivere in un mondo migliore. Il nostro è un mondo dominato dai più forti dove ormai conta solo chi ha potere e denaro. E invece lei continua a credere in questo mondo, a credere che anche una persona come me, senza niente, possa avere dei diritti»

Mentre parlava, si era sdraiato di nuovo nel letto. L'assistente infermiera Baptistine l'osservava con dolcezza. Egli continuò:

«Voi siete umano, signor primario, che bella cosa un uomo buono».

«No!» disse il medico. «Non sono un uomo buono, semplicemente sono

un uomo. Un uomo che si definisce tale non deve abbandonare nessuno dei suoi simili. ».

Intanto un portantino entrò nella stanza portando il carrello del pranzo. Tirò fuori una vaschetta per una persona. Ma la caposala Magloire «Questo signore deve recuperare un po' di peso dopo tutto questo tempo intubato, potete servigli una razione doppia». E così l'insergente prese un secondo vassoio e lo appoggiò sul tavolo di fronte il letto di Valjean. Ogni qual volta sentiva quella parola signore, detta con la voce dolcemente grave e carezzevole dall'infermiera, il volto dell'uomo si rischiarava. Dare del signore a un ex carcerato, è come dare un bicchier d'acqua a un naufrago; l'ignominia ha sete di stima.

«Voi siete tutte delle persone buone, signor primario» riprese l'uomo. «Mi salvate la vita, non mi disprezzate, mi curate e mi fate mangiare. Eppure non v'ho nascosto donde vengo, non v'ho nascosto che sono un disgraziato».

Il medico, si sedette vicino a lui, gli toccò dolcemente la mano: «Potevate anche non dirmi chi eravate. Questo non il mio ospedale, non è la mia casa, è l'ospedale e la casa di tutte le persone che stanno male a causa di quest'aria irrespirabile, tossica, di questo inquinamento che pian piano ci sta spazzando via tutti. Queste stanze, questi corridoi, questi letti non chiedono a colui che entra se abbia un nome, ma se abbia un dolore. Voi soffrite, rischiate di morire senza maschere protettive, respirando tutti questi idrocarburi: siate il benvenuto. E non state a ringraziarmi,

non mi dite che vi ricevo in casa mia; poiché nessuno è qui in casa sua, se non colui che ha bisogno d'essere curato. Ve lo dico, a voi che passate, che qui voi siete in casa vostra più di me stesso. Tutto quello che è qui è vostro; che bisogno ho di sapere il vostro nome? Del resto, prima che me lo diceste, ne avevate già uno che conoscevo.

L'uomo aprì due occhi stupiti.

«Davvero? Sapevate come mi chiamo?».

«Sì,» rispose il vescovo «vi chiamate essere umano».

«Guardate, dottore!» esclamò l'uomo.

«Quando sono entrato qui ero così malato, così disperato; ma siete così buono, che ora non so più cosa abbia avuto. Mi è passata».

Il dottore lo guardò e gli chiese: «Avete tanto sofferto?».

«Oh! L'isolamento in gabbia, un letto che... non si può definire letto... il caldo, il freddo, la violenza degli altri carcerati, le manganellate dei secondini! I cani sono più fortunati. Diciannove anni! E ore ne ho quarantasei e sono finito a dormire in mezzo ai rifiuti. Ecco».

«È vero,» rispose il dottore «voi uscite da un luogo di dolore e tristezza. Uditemi: siete ancora vivo e a non tutti quelli che sono entrati in barella in questo posto è capitata questa fortuna. Ora che siete vivo potete continuare ad avere pensieri d'odio o collera verso coloro che vi hanno incarcerato e verso coloro che hanno inquinato questo pianeta oppure potete coltivare pensieri di benevolenza, di dolcezza e di pace, siete più meritevole di ognuno di noi».

Intanto l'assistente infermiera aveva tolto il celophane dai due vassoi e aveva apparecchiato disponendo tutti i piatti sul tavolo, doppia porzione di tutto: minestra, fatta con brodo di pollo, carote e sedano, pane, un pezzo di formaggio primosale, un petto di tacchino con fagiolini di contorno, una pera. Di sua iniziativa, aveva aggiunto anche una bottiglia con del succo di frutta all'albicocca. Il volto del dottore assunse improvvisamente quell'espressione d'allegrezza delle nature ospitali: «A tavola!» disse con vivacità. Com'era sua abitudine, quando si intratteneva con i pazienti in via di guarigione durante il pranzo. Valjean aveva quasi le lacrime agli occhi, era un pranzo per ammalati eppure gli sembrava di essere stato invitato a un ricevimento di gala. Da troppi anni aveva visto il mondo rotolare verso il piano inclinato del disastro e la sua vita seguire lo stesso percorso. Se il pianeta fosse stato abitato solo da persone come il dottor Myriel, si sarebbe ritrovato nelle condizioni in cui è adesso? Con Parigi avvolta da un'ombra oscura e tossica che toglie il fiato e la vita ai suoi abitanti?

III

RAGGUAGLI SULLE ACCIAIERIE DI PARIGI

Ed ora, per dare un'idea di quel che si svolse intorno a quella tavola, non sapremmo far meglio che trascrivere qui un brano d'una mail dell'assistente infermiera, la signorina Baptistine, a una sua amica. Nella quale il dialogo fra il primario e il paziente è raccontato con minuziosità.

«... Quell'uomo non faceva attenzione a nessuno e mangiava con una voracità d'affamato. Però, dopo la minestra, disse:

«Dottore, questa roba è ancor troppo buona per me; ma debbo dire che in carcere, le guardie carcerarie si trattano meglio di voi».

«Sia detto fra noi, l'osservazione mi urtò un pochino». Il primario rispose: «fanno un lavoro duro, difficile, penso sia giusto avere qualche piccola gratificazione. ».

«No! Ribatté quell'uomo, hanno una buona paga! Invece voi siete qui, che cercate di curare tutti coloro che stanno male e non siete aiutati dallo Stato. In carcere guardavo ogni tanto i telegiornali, so di tutti i tagli agli ospedali, nonostante tutto quello che sta accadendo. Nonostante l'aria irrespirabile e le terapie intensive piene. ».

«Cerchiamo di fare del nostro meglio, con quello che abbiamo. Lei cosa farà una volta dimesso?» disse il dottore cambiando argomento.

«Avete un'idea di quello che farete, signor Jean Valjean?»

«Dovrò cercare un lavoro, semmai qualcuno sarà così buono da darmelo. Dovrò andare nella zona industriale. Con tutti gli operai che si sono ammalati, sono alla ricerca di persone così disperate da

respirare tutto il giorno idrocarburi e polveri sottili, pur di mangiare un pezzo di pane». Credo proprio che quell'uomo abbia detto così.

Poi continuò:

«Sarà molto faticoso, centinaia di lavoratori rinchiusi in capannoni, caldi di giorno e freddi d'estate, con finestre rotte, senza maschere antigas per potersi proteggere dal fumo delle ciminiere, dalle sostanze chimiche nell'aria, dallo smog e dall'inquinamento. Ma se l'alternativa è morire di fame... C'è solo da scegliere. Ci sono cartiere, concerie, aziende petrolchimiche, grandi fabbriche d'auto, industrie plastiche e almeno una ventina di acciaierie...»

«Credo di non ingannarmi, asserendo che a questo punto il dottore mi rivolse la parola: Signorina Baptistine, non conosciamo qualcuno che lavora laggiù in qualche acciaieria?».

«Risposi: Se non mi sbaglio tra i nostri pazienti abbiamo curato un ingegnere... ricoverato qui per un brutto attacco di bronchite. Lucenet credo che si chiamasse, se non ricordo male. ».

««Sì, proprio così. Nella zona industriale, dove avete intenzione di andare, signor Valjean, ci sono delle fabbriche siderurgiche, si chiamano Aciéries de Paris. ».

«Allora il dottor Myriel, mentre insisteva perché mangiasse, gli spiegò minutamente che cosa fossero le Aciéries de Paris e come si distinguessero da tutte le altre fabbriche della zona».

Dopo essere stato ricoverato d'urgenza per una grossa polmonite

l'ingegner Lucenet ha cercato di migliorare le condizioni degli operai all'interno dell'acciaiera, a differenza di tutte le altre che costituivano il polo siderurgico di Parigi. Aveva fatto installare delle finestre nei dormitori che potessero un po' proteggere i lavoratori dal respirare tutti i minerali portati dal vento durante la notte. In più aveva dotato tutti i capisquadra di rudimentali maschere antigas, create con vecchie maschere da sub collegate con un tubo a piccole bombole d'ossigeno. Mentre tutti gli altri operai della squadra avevano almeno delle mascherine FFP2. Il dottor Myriel si rendeva conto che queste disposizioni erano ben cosa e che difficilmente avrebbero davvero potuto difendere i lavoratori dai rischi alla salute provocati dall'esposizione continua a tutto quell'inquinamento. Ma erano dei piccoli segnali di umanità. Delle attenzioni che, per lo meno, avevano un effetto placebo sull'animo di persone condannate ad ammalarsi pur di poter avere un pezzo di pane.

«A mano a mano che mangiava, l'uomo si rianimava tutto. Il dottore gli faceva bere del succo di frutta all'albicocca, perché dice che è ricco di vitamine, e gli dava tutte queste indicazioni con quella pacata gaiezza che gli è propria, inframmezzando le sue parole di gentilezza per me. Insisté molto sulla buona condizione dei lavoratori di questa acciaiera, come se si fosse augurato che quell'uomo comprendesse, senza insistere a consigliarglielo direttamente, che sarebbe stato per lui un buon posto.

«Una cosa mi colpì. Quell'uomo era quel che v'ho detto: ebbene! Per tutta la cena, anzi in tutta la serata, il dottore, eccetto poche parole sulle medicine da assumere anche dopo le dimissioni dall'ospedale, non disse nulla che potesse ricordare all'altro il suo stato, né fargli noto dal suo canto chi era. Era come se parlasse ad un amico. Il dottore non gli chiese neppure altri particolari della sua storia, poiché nella sua storia v'è anche la sua colpa e il primario pareva evitasse tutto ciò che poteva fargliela ricordare. Tanto che ad un certo punto, mentre parlava dei lavoratori Aciéries de Paris delle che hanno delle condizioni di lavoro un po' più umane, si fermò temendo che queste parole sfuggitegli non contenessero qualcosa che potesse urtarlo. E se non lo avessero preso in quella fabbrica? Il dottore pensava che quell'uomo, che si chiama Jean Valjean, aveva anche troppo presente la sua miseria e che la miglior cosa era quella di distrarlo da essa e di fargli credere, fosse solo per un momento, ch'era una persona come le altre, cosa per lui naturale. Questo si chiama intender bene il lavoro del medico, nevero? Non v'è forse, qualcosa di veramente gentile e umano in tutta questa delicatezza che s'astiene dalla morale? E la pietà migliore, quand'un uomo ha un punto che gli duole, non è forse di non toccarglielo affatto? M'è sembrato che questo potesse essere l'intimo pensiero del dottore; in ogni caso, posso dire che, se ebbe tutte queste idee, non ne lasciò trasparire, neppure con me. Fu dal principio alla fine lo stesso uomo delle altre sere, cenò con quel Jean Valjean

collo stesso aspetto e nello stesso modo come avrebbe fatto col dottor Le Prévost di Radiologia.

«Verso la fine, mentre eravamo alla frutta, il dottore notò che l'uomo non prestava più molta attenzione; non parlava più e pareva stanchissimo. «Dovete avere un gran bisogno di letto». La signora Magloire sparcchiò subito subito, ed io, comprendendo che dovevamo ritirarci per lasciar riposare quel paziente, salii con lei al primo piano. «Io e l'infermiera capo, ci mettemmo nel letto e ci addormentammo senza dirci nulla».

IV

JEAN VALJEAN

Nel cuore della notte, Jean Valjean si svegliò.

Jean Valjean apparteneva ad una povera famiglia di allevatori della Brie che avevano perso il lavoro a causa del cambiamento climatico che aveva completamente distrutto la produzione di formaggio della zona. Sua madre si chiamava Jeanne Mathieu e suo padre Jean Valjean o Vlajean ch'era probabilmente un soprannome, a contrazione di Voilà Jean (Ecco Giovanni).

Jean Valjean era di carattere mediatondo, senz'esser triste, caratteristica degli animi affettuosi; però, tutto sommato, lo si poteva dire piuttosto pigro e insignificante, almeno all'apparenza. La madre e il padre morirono quando lui era piccino. La madre era morta per un tumore causato naturalmente dall'inquinamento.

Il padre s'era ammazzato quando dovette vendere l'ultima mandria di vacche, circa una dozzina, che non producevano più latte a causa della malnutrizione. A Jean era rimasta soltanto una sorella più anziana di lui, vedova, anche lei senza marito morto per un grave forma di fibrosi polmonare. Quella sorella aveva allevato Valjean e, fin che le era vissuto il marito, aveva dato alloggio e vitto al giovane fratello. Alla morte del marito, il maggiore dei suoi sette figli aveva sette anni e il minore uno. Jean Valjean entrava allora nel venticinquesimo anno; sostituì il padre e soccorse a sua volta la sorella che l'aveva allevato, il tutto semplicemente, come un dovere, anzi con qualcosa di burbero da parte di Jean. In tal modo la sua gioventù si consumava in un lavoro precario, faticoso e mal

retribuito in una piccola fabbrica di pezzi di ricambi di auto. Una delle tante piccole fabbriche che continuavano a inquinare una regione che un tempo era famosa per la produzione di uno dei formaggi più buoni del mondo.

La sera, rincasando stanco, mangiava la minestra senza dire una parola. La sorella, Jeanne, gli levava spesso dalla scodella, mentre stava mangiando, il meglio del suo pasto, il pezzo di carne, la fetta di lardo, il cuore del cavolo, per darlo a qualcuno dei figli; ed egli, sempre mangiando, chino sulla tavola, colla testa quasi nella minestra e coi lunghi capelli che ricadevano intorno alla scodella e gli nascondevan gli occhi, aveva l'aria di non veder nulla e lasciava fare. C'era a Faverolles, poco lontano dalla capanna dei Valjean, dall'altra parte della stradiciola, Maria Claudia, un'operaia specializzata che 5 anni prima aveva un piccolo allevamento andato in malora. Tutta via le erano rimaste due mucche che, non si sa ancora per quanto, continuavano a produrre un po' di latte; i bimbi Valjean, di solito affamati, andavano qualche volta a farsi prestare, in nome della mamma, una pinta di latte da Maria Claudia e se la bevevano dietro una siepe o in qualche angolo d'un viale, strappandosi il vaso l'un l'altro e con tanta furia, che le bambine se lo rovesciavano sul grembiule o nell'apertura del vestito. Se la madre avesse saputo di quel furto, avrebbe severamente corretto i delinquenti; ma Jean, brusco e brontolone, pagava a Maria Claudia, di nascosto dalla madre, la pinta di latte, ed i bambini non erano puniti.

Ogni tre mesi, tra la scadenza di un contratto trimestrale e la firma di un altro uguale, aveva due mesi senza lavoro alla fabbrica e si arrangiava come idraulico, elettricista, falegname, faceva insomma quel che poteva. La sorella lavorava per conto suo; ma come fare, con sette ragazzi? Essi formavano un triste gruppo, che la miseria provocata da quella enorme crisi ambientale che si era abbattuta sulla Francia, avvolse e strinse a poco a poco nelle sue spire. Avvenne che un inverno la fabbrica chiuse e Jean non ebbe lavoro. La famiglia restò senza pane: sette fanciulli senza pane, proprio così.

Una sera di domenica, Maubert Isabeau, fornaio sulla piazza della chiesa a Faverolles, si coricava, quando sentì un violento colpo nella vetrina a inferriata della bottega; accorse e fece in tempo a vedere un braccio che passava attraverso il foro praticato con un pugno nel vetro, attraverso l'inferriata. Il braccio afferrò un pane e lo portò via. Isabeau uscì in fretta; il ladro se la diede a gambe, ma l'altro lo rincorse e lo fermò. Era Jean Valjean; aveva buttato via il pane, ma gli sanguinava ancora il braccio.

Questo accadeva nel 2030. Jean Valjean fu accusato in tribunale di «Furto notturno con scasso in una casa abitata»; In più egli possedeva un fucile da caccia. Cosa che ormai era bandita, vista la scarsità di animali in tutta la Francia. Morti a causa di malnutrizione e malattie provocate dal cambiamento climatico e dall'inquinamento che ormai aveva distrutto tutto l'ecosistema transalpino.

Chi veniva scoperto a cacciare animali in tutta quella regione, veniva severamente punito. I governanti speravano così che le bestie selvatiche, come i cinghiali ad esempio, potessero riprodursi e aumentare di numero, per poter così essere abbattuti e macellati nei prossimi 10 anni. Jean Valjean fu dichiarato colpevole di furto e detenzione di armi non registrata e fu condannato a cinque anni di galera.

Le condizioni carcerarie erano diventate inumane in quella Francia annichilita dalla crisi ambientale, sociale ed economica. La fame, le malattie, la rassegnazione verso un destino segnato e un futuro già scritto avevano incattivito l'animo dei suoi abitanti, così tanto da dare poco valore alla vita umana. I carcerieri, ad esempio, consideravano i detenuti alla stregua delle bestie. Esseri senza diritti che non erano altro che una vergogna per la società e un peso economico per uno Stato ormai in ginocchio dal punto di vista economico. Una situazione intollerabile solo pochi anni fa che aveva spinto tante organizzazioni internazionali a denunciare quello che stava accadendo nelle carceri francesi. E tutte queste cattiverie e atrocità Jean Valjean le provò sulla propria pelle.

Appena varcò il cancello della prigione, fu incatenato insieme ad un gruppo di altri dieci detenuti, fu fatto sdraiare e lo presero a forti colpi di mazza sulle piante dei piedi. A ogni colpo egli piangeva, le lacrime lo soffocavano e gli impedivano di parlare; riusciva soltanto a dire, di tanto in tanto: ero solo un bravo operaio. Poi, sempre singhiozzando, alzava ed abbassava gradatamente la mano destra sette volte, come se toccasse di

seguito sette diverse teste; e da quel gesto s'indovinava che ciò che aveva fatto, era per dar da mangiare e da vestire a sette bambini.

Dopo un po' fu trasferito a Tolone e laggiù, gli fu fatto indossare una tuta arancione. Tutto quello ch'era stato la sua vita si cancellò, perfino il suo nome; non fu nemmeno più Jean Valjean, ma il numero 24601. Che fu della sorella? E dei sette fanciulli? Ma di questo nessuno si occupa.

È sempre la stessa storia. Quei poveri esseri viventi, ormai senza appoggio, senza guida né asilo, se ne andarono per il mondo e, chi sa? ciascuno per proprio conto, forse, sprofondando a poco a poco in quella fitta nebbia provocata dall'inquinamento in cui scompaiono tutti, in quelle cupe tenebre in cui spariscono una dopo l'altra tante infelici teste durante questa triste esistenza provocata dalla stupidità dell'uomo. Lasciarono il paese; il campanile di quello ch'era stato il loro villaggio, il confine di quello ch'era stato il loro campo li dimenticò; Jean Valjean stesso, dopo alcuni anni di carcere, li dimenticò. In quel cuore, al posto della ferita di prima, ci fu una cicatrice, e fu tutto; a malapena, nel tempo che trascorse a Tolone, udì parlare una volta di sua sorella. Credo che questo accadesse verso il quarto anno di prigionia e non so per quale via gli giungesse quell'informazione. Qualcuno, che li aveva conosciuti al paese, aveva visto la sorella; viveva ora a Parigi, in una povera via vicino a Saint-Sulpise, via Geindre, ed aveva con sé solo uno dei figli, un bimbo, l'ultimo. Dov'erano gli altri sei? Forse non lo sapeva neppur lei. Si recava ogni mattina in una fabbrica di materiali plastici, dov'era addetta a una

macchina stampatrice; e doveva trovarcisi per le sei del mattino, cioè assai prima dell'alba, d'inverno. Nell'edificio c'era una piccola scuola riservata ai figli dei dipendenti ed ella vi conduceva il figlioletto di sette anni; solo, siccome ella entrava nel reparto stamperia alle sei e la scuola si apriva alle sette, bisognava che il fanciullo aspettasse nel cortile, per un'ora, l'apertura della scuola; e, d'inverno, era un'ora passata al buio, fuori, in mezzo a tutte le nubi tossiche generate dagli scarichi industriali. Non lo volevano lasciar entrare nel reparto perché, dicevano, dava impiccio, e gli operai che passavano vedevano al mattino quel piccolo essere seduto sul lastricato, assonnato e spesso addormentato nell'ombra, avvolto da quella coltre di smog che avvelenava tutta quella zona. Quando pioveva, una pioggia acida e marrone, a causa di tutto il particolato nell'aria, una vecchia portinaia, mossa a pietà lo accoglieva nel suo bugigattolo, dove c'eran solo un lettuccio, e due sedie di legno; ed il piccino dormiva, in un cantuccio, stringendosi al petto il gatto scheletrico e con il pelo a chiazze, per aver meno freddo. Alle sette, la scuola s'apriva ed egli entrava. Ecco quel che dissero a Valjean; gliene parlarono un giorno e un istante, un lampo, quasi una finestra bruscamente aperta sul destino di quegli esseri che aveva amato; poi tutto si richiuse. Non ne intese parlare, mai più. Nulla che li riguardasse giunse più a lui; non li rivide, non li incontrò e noi, seguitando questa dolorosa storia, non li ritroveremo. Verso la fine del quarto anno, Jean Valjean provò ad evadere; i suoi

compagni l'aiutarono, come si usa in quel triste luogo, ed egli ci riuscì. Camminò due giorni libero, se pure si chiama libertà l'essere inseguito, volgere la testa ad ogni istante, trasalire al minimo rumore e aver paura di tutto, dell'uomo che guarda, del cane che abbaia, dell'auto che passa, del bidone che cade, della notte, perché non ci si vede, del giorno perché ci si vede nonostante lo smog e l'inquinamento, della strada, del sentiero, del cespuglio, del sonno stesso. La sera del secondo giorno fu ripreso: non aveva né mangiato né dormito da trentasei ore. Il tribunale, per questo reato, lo condannò ad un'aggiunta di pena di tre anni, portando così la condanna ad otto anni. Al sesto anno, provò di nuovo ad evadere ma questa volta non riuscì a fuggire perché, essendo mancato all'appello, venne dato l'allarme e la notte una pattuglia di ronda lo trovò nascosto sotto la chiglia d'un vascello in costruzione in un cantiere navale. Non contento fece anche resistenza all'arresto, aggravando la sua pena.

Questo fatto, previsto dal codice speciale, fu punito con un inasprimento di cinque anni, tredici anni, quindi. Il decimo anno provò di nuovo a scappare. Il tentativo fallì ancora una volta e gli fruttò altri tre anni: e sono sedici. Finalmente, credo fosse nel tredicesimo anno, tentò un'ultima volta e riuscì soltanto a farsi riprendere dopo quattro ore d'assenza. Ebbe tre anni, per queste quattro ore: totale diciannove anni. Nell'ottobre del 2045 fu messo in libertà. Dopo 19 anni, era entrato per aver rotto un vetro e preso un pane.

Jean Valjean era entrato nella galera singhiozzando e fremendo, ne uscì impassibile; era entrato in preda alla disperazione, ne uscì cupo. Che era accaduto in quell'anima?

UNA PROFONDA DISPERAZIONE

Cerchiamo di dirlo. Bisogna bene che la società tenga conto di queste cose, dal momento che essa le produce.

Jean Valjean era un ignorante, ma non uno stupido e tutto quello che gli era accaduto era sì dovuto alle sue azioni, ma non era forse capitato perché altri avevano deciso il suo destino? Era forse stato lui a non avere rispetto dell'ambiente e del territorio della Francia? Era stato lui a non sottoscrivere gli accordi sulla riduzione delle emissioni? Era stato lui a permettere alle industrie di inquinare le città della Francia senza il minimo controllo? Era stato lui a permettere la produzione di auto inquinanti? A non mettere nessun limite al traffico? Ad aumentare lo smog nelle strade? A distruggere la natura? A bloccare lo sviluppo di energie alternative? A creare una crisi ambientale, sociale, economica, sanitaria? Era stato lui a compiere tutti questi reati che avevano generato lo sconvolgimento climatico che stava portando tutta la popolazione francese verso il baratro?

Si costituì tribunale e incominciò col giudicare se stesso. Riconobbe di non essere un innocente ingiustamente punito e confessò a se stesso d'aver commesso un atto eccessivo e biasimevole; si disse che forse, quel pane non gli sarebbe stato negato se l'avesse chiesto e che in ogni caso sarebbe stato meglio aspettarlo o dalla compassione o dal lavoro, che non è per nulla una ragione a cui non si possa replicare il dire: Si può aspettare, quando si ha fame? Ci voleva pazienza, dunque, perché così sarebbe anche stato meglio per quei poveri piccini; che era un gesto di

pazzia, per lui, povero meschinello, prendere violentemente pel collo la società intera e immaginarsi di uscire dalla miseria attraverso il furto; che, in ogni caso, era una brutta porta, per uscir dalla miseria, quella per cui si entra nell'infamia; e concluse, finalmente, che aveva torto.

Ma poi si chiese: Era il solo che avesse avuto torto nella sua fatale storia? E, prima di tutto, non era cosa grave che a lui, lavoratore, fosse mancato il lavoro e che a lui, laborioso, fosse mancato il pane? Eppoi, una volta commesso e confessato il fatto, il castigo non era forse stato feroce ed eccessivo? Egli si chiese ancora se non v'era stato maggior abuso da parte della legge nella pena, di quanto non ci fosse stato abuso da parte del colpevole nella colpa; se non v'era eccesso di peso in uno dei piatti della bilancia, in quello dell'espiazione: se il sovrappiù della pena non finiva per cancellare il delitto e portare al solo risultato di capovolgere la situazione, di sostituire alla colpa del delinquente quella della repressione, di fare del colpevole la vittima, del debitore il creditore e di mettere in definitiva il diritto dalla parte di quello stesso che l'aveva violato. Si rivolse la domanda se questa pena complicata dai successivi inasprimenti per i tentativi d'evasione, non finisse per essere una specie di sopruso del più forte sul più debole, un reato della società sull'individuo, un delitto che si rinnova quotidianamente, una colpa che durava da diciannove anni.

E si chiese inoltre se la società umana potesse avere il diritto di far ugualmente subire ai suoi membri, nell'un caso la sua irragionevole

imprevidenza, nell'altro la sua previdenza spietata, e di ghermire per sempre un poveretto, fra una deficienza e un eccesso; deficienza di lavoro, eccesso di castigo. Si chiese se non fosse esorbitante che la società trattasse così per l'appunto quei suoi membri peggio dotati nella ripartizione dei beni fatta dal caso, e per conseguenza più degni d'essere risparmiati.

Poste e risolte queste domande, egli giudicò la società, i poltici, la classe dirigente della Francia e la condannò: la condannò al suo odio, la rese responsabile della sorte che subiva e si disse che forse, un giorno, non avrebbe esitato a chiedergliene conto. Poi dichiarò a se stesso che non v'era equilibrio fra il danno ch'egli aveva prodotto e quello che veniva fatto a lui, e concluse finalmente che il suo castigo non era, in verità, un'ingiustizia, ma senza dubbio un'iniquità.

La collera può essere pazza e assurda e si può essere irritati a torto; ma si è indignati solo quando, in fondo, si ha ragione per qualche aspetto. Jean Valjean si sentiva indignato.

E poi, coloro che gestivano il potere che prendevano le decisioni gli avevano fatto soltanto male. La regione nella quale era nato aveva perso il formaggio che l'aveva resa famosa in tutto il mondo, i suoi genitori avevano perso prima gli animali e poi la vita, lui aveva perso prima il lavoro e poi la libertà. Gli uomini l'avevano toccato solo per batterlo ed ogni contatto con essi era stato una percossa; né mai, dopo la sua infanzia, dopo sua madre, sua sorella, aveva incontrato una parola

amica e uno sguardo benevolo. Di sofferenza in sofferenza giunse alla conclusione che la vita è una guerra e che in questa egli era il vinto; aveva per unica arma l'odio, e decise di affilarla in carcere e di portarla con sé uscendone.

V'era a Tolone una scuola per i galeotti, tenuta dai frati Ignorantini, nella quale s'insegnavano le cose più necessarie a coloro che, fra quei disgraziati, avessero buona volontà; egli fu del numero. Andò a scuola a quarant'anni, imparò a leggere, a scrivere; ma sentì che fortificare la sua intelligenza significava fortificare il suo odio. In certi casi, l'istruzione può servire ad ausilio al male.

Jean Valjean non era, come abbiám visto, di natura cattiva. Era ancor buono, quando entrò nella galera; ma vi condannò la società e sentì che diventava malvagio.

È difficile, a questo punto, non meditare un momento.

Può dunque la natura umana trasformarsi così da cima a fondo, ad un tratto? L'uomo, nato buono fin dall'infanzia, può dunque esser reso cattivo dall'uomo? Può l'anima esser rifatta interamente dal destino e diventare cattiva, se il destino è cattivo? È possibile che il cuore si deformi e contragga bruttezze ed infermità incurabili, sotto la pressione d'una disgrazia sproporzionata? Domande gravi e oscure, alle quali era difficile rispondere.

Certo, non vogliamo nascondere, ognuno avrebbe scorto nella sua anima una miseria irrimediabile; avrebbe forse compianto quel

malato per colpa della legge, ma non avrebbe neppure tentato una cura; avrebbe distolto lo sguardo dagli abissi che si potevan intravedere dentro di lui e, come Dante dalla porta dell'Inferno, avrebbe cancellato da quell'esistenza la parola che tutti in fondo hanno dentro il loro cuore: Speranza!

Questo stato d'animo, che abbiám cercato d'analizzare, era poi tanto perfettamente chiaro a Jean Valjean, quanto abbiám cercato di renderlo a coloro che leggono? Vedeva egli distintamente, dopo la loro formazione, ed aveva distintamente visto, a mano a mano che s'andavan formando, tutti gli elementi della sua miseria morale? Quell'uomo ruvido e illetterato s'era reso conto della successione d'idee attraverso la quale era salito e disceso, a grado a grado, fino ai fantasmi di morte che formavano già da tanti anni l'orizzonte del suo spirito? Aveva proprio coscienza di tutto quel che s'era svolto in lui e di quello che vi si agitava? Non oseremmo affermarlo, anzi crediamo di no. C'era troppa ignoranza in Jean Valjean perché, anche dopo tante disgrazie, in lui molte idee non fossero vaghe ed in certi momenti non sapeva neppure egli troppo bene che cosa provasse. Era nelle tenebre, soffriva nelle tenebre, odiava nelle tenebre: si sarebbe potuto dire che odiava quanto gli stava innanzi. Di solito, viveva in quell'ombra, e vi brancolava come un cieco e un sognatore; solo, a tratti, gli sopraggiungeva allo improvviso, o dall'interno o dall'esterno, un assalto di collera, una nuova sofferenza, pallido e rapido lampo che illuminava tutta l'anima

sua e faceva bruscamente apparire intorno a lui, dappertutto, davanti e dietro, al bagliore d'una luce spaventosa, gli orrendi precipizi e le cupe prospettive del suo destino. Passato quel lampo, le tenebre ricadevano ed egli non sapeva più ove fosse.

Pene di questo genere in cui domina ciò che è spietato, che abbrutisce, trasformano, poco a poco, con una specie di sciocca trasfigurazione, un uomo in bestia selvatica e, talora, in una bestia feroce. I tentativi d'evasione di Valjean, successivi e ostinati, basterebbero a comprovare questo strano lavoro prodotto dalla legge sull'anima sua; egli avrebbe rinnovato quei tentativi, perfettamente inutili e folli, quante volte se ne fosse presentata l'occasione, senza pensare un istante ai risultati ed alle esperienze già fatte. Scappava impetuosamente, come il lupo che trovi la porta della gabbia aperta: l'istinto gli diceva: Scappa! Anche se il ragionamento gli avesse detto: Resta! Ma, davanti ad una tentazione così violenta, il ragionamento scompariva e restava solo l'istinto: solo la bestia agiva. Quando era ripreso, le nuove severità che gli venivano inflitte servivano solo a sgomentarlo di più.

Parlava poco e non rideva mai, o quasi. Ci voleva qualche straordinaria emozione per strappargli, una o due volte all'anno, quello smorto sorriso del forzato che è come un'eco del riso del demonio. A vederlo, pareva occupato a guardare continuamente qualcosa di terribile: in realtà era assorto.

Attraverso le deboli percezioni d'una natura incompleta e d'una

intelligenza oppressa, egli sentiva in confuso che una cosa enorme pesava su lui. Ogni qualvolta, nella penombra oscura e scialba in cui strisciava, volgeva il capo e cercava d'alzare lo sguardo, vedeva con una specie di terrore misto all'ira ergersi, troneggiare e alzarsi a perdita d'occhio su di lui, con orribili pareti a picco, una massa spaventosa di cose, leggi, pregiudizi, d'uomini e di fatti, di cui gli sfuggivano i contorni, ma che lo sbigottiva, e non era altro che quella prodigiosa piramide chiamata civiltà.

In quell'insieme formicolante e deforme distingueva qua e là, ora vicino ora lontano, su rialzi inaccessibili, qualche gruppo, qualche particolare vivamente illuminato: qui l'aguzzino e il suo bastone, più in là l'imprenditore avido e l'operaio senza diritti, laggiù il politico corrotto e senza scrupoli, in alto in alto, lo Stato colpevole e indifferente alle disgrazie dei cittadini. E gli pareva che tutto fosse senza alcun minimo senso. L'iperproduzione, l'inquinamento, l'effetto serra, il cambiamento climatico, la crisi ambientale, le malattie. Si sentiva parte delle anime cadute nel fondo della sciagura, disgraziati perduti in limbi in cui nessuno guarda più. Una società umana spaventosa per chi non è ai vertici e subisce le loro decisioni là sotto.

In quella situazione, Jean Valjean pensava, e di quale natura potevan essere le sue fantasticherie? Realtà piene di spettri, fantasmagorie piene di realtà, avevan finito per creargli uno stato d'animo intimo quasi inesprimibile. In certi momenti, nel bel mezzo del suo lavoro di

galeotto, si fermava e si metteva a pensare. La sua ragione, ad un tempo più matura e più turbata che per il passato, si ribellava; quello che gli era capitato gli sembrava assurdo, così come ciò che lo circondava gli sembrava impossibile; e diceva fra sè: È un sogno. Guardava l'aguzzino, ritto a pochi passi da lui, e gli pareva un fantasma; all'improvviso, il fantasma gli dava una bastonata.

Per riassumere, concludendo, ci limiteremo a constatare che in diciannove anni Jean Valjean, aveva maturato in carcere una sorta di rappresaglia per il male sofferto. Tanto il punto di partenza quanto quello d'arrivo di tutti i suoi pensieri era l'odio per l'essere umano, per colui che aveva avvelenato l'aria, ammazzato la natura, distrutto l'ambiente, impoverito la sua famiglia e ucciso tutti coloro che lui amava.

Per questo lo nutriva il desiderio di nuocere, non importa a chi, purché sia un essere vivente.

D'anno in anno, quell'anima s'era disseccata sempre più, lentamente e fatalmente. Ora, a cuore secco, occhio secco; all'uscita dal carcere, erano diciannove anni che non aveva versato una lacrima.

Il futuro
non è già scritto,
insieme possiamo
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,
può dare vita a un nuovo capitolo
della sostenibilità,
per un domani migliore.



Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



Il progresso verso gli obiettivi

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

Cosa abbiamo fatto nel 2022:

Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO₂ equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m³ di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m³ di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

Territorialità

95%

investimenti dedicati al territorio

3,8M

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

2.177

assunzioni in più rispetto al 2020

27h

di formazione per dipendente

23,5%

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle
tue idee e alle **buone pratiche** che puoi adottare
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.

The Iren logo consists of a white wavy line above the word "iren" in a lowercase, sans-serif font. The logo is centered at the bottom of the page.

iren

Il traffico veicolare su ruote e il riscaldamento domestico e non domestico sono **tra i maggiori responsabili delle elevate concentrazioni di CO₂** e di altri gas inquinanti presenti nell'aria che respiriamo. Per questo, noi di Iren abbiamo attivato delle soluzioni per la mobilità elettrica e per accompagnare le nostre città verso una corretta transizione ecologica, con l'obiettivo di evitare ogni anno più di 1,6 milioni di tonnellate di anidride carbonica, pari a circa le emissioni prodotte in un anno dalle Barbados. Ma abbiamo bisogno anche di te.

Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.



PER SAPERNE DI PIÙ

